Alberto Cadioli, *La Storia finta. Il romanzo e i suoi lettori nei dibattiti di primo Ottocento*, Milano, Ledizioni, 2025

La ristampa anastatica del volume *La Storia finta. Il romanzo e i suoi lettori nei dibattiti di primo Ottocento* di Alberto Cadioli da parte di Ledizioni, a circa venticinque anni dalla prima edizione (Il Saggiatore, 2001) si inscrive perfettamente nell'attuale tendenza alla "riscoperta" della prima metà dell'Ottocento. Basti pensare agli studi recenti sugli orientamenti del nostro Romanticismo consegnate al volume Romanticismi (Carocci, Roma, 2025) ricordato anche da Stefania Baragetti nella *Prefazione*, alla crescente attenzione per la pubblicista ottocentesca in rapporto ai dibattiti letterari o, tra le altre questioni, all'interazione tra la critica letteraria e gli studi sul mondo editoriale dell'epoca.

La riproposizione del volume di Cadioli ha il merito di intercettare gli aspetti in questione, a partire dal genere che, forse più di ogni altro, ha risentito delle profonde mutazioni che interessarono la cultura letteraria in Italia tra il declino della società di Antico Regime e la fase matura della Restaurazione. Nello specifico, Cadioli si propone di analizzare la faticosa legittimazione del romanzo in Italia e la parallela emersione di un suo statuto interno, a partire dall'imporsi del pubblico nella riflessione di autori ed editori. Cadioli intende dunque comprendere la responsabilità dei lettori nei dibattiti sul romanzo che animarono il primo terzo (ma non solo) del nostro Ottocento.

La *Storia finta* si misura quindi con questioni cruciali per lo studio dell'Ottocento letterario. Tra queste, spicca già dal titolo la dialettica tra verità storica e finzione, mutuata dal dibattito tragico e presto centrale nelle discussioni sul romanzo. Spesso analizzata come questione meramente teorica, Cadioli ne evidenzia il rapporto con la messa a fuoco del ruolo dei lettori nel processo di definizione delle strategie narrative. Infatti, il coinvolgimento del pubblico costringeva autori e critici ad interrogarsi sulla postura dei lettori e sul potenziale educativo del genere emergente; nel primo Ottocento si palesa così l'esigenza di definire le dinamiche interne alla narrazione: i possibili rapporti con la grande storia, l'esigenza di realismo, la qualità e i limiti della finzione.

Al fine di valorizzare tali interrogativi, Cadioli risale agli albori dell'esistenza del romanzo. Dopo un primo affondo settecentesco, la trattazione si struttura su quattro capitoli, di cui il primo e l'ultimo dedicati rispettivamente a Foscolo e a Manzoni.

La sezione introduttiva, focalizzata sull'entroterra settecentesco dei dibattiti sul romanzo che animeranno poi il secolo successivo, mette a fuoco il contrasto tra l'ascesa del romanzo nel contesto

europeo e gli impacci del panorama italiano. Se il resto d'Europa valorizza con efficacia le evoluzioni che caratterizzano il Settecento – ridefinizione del ruolo dell'editore, affinarsi dell'economia editoriale, modernizzazione scientifica della produzione, emersione di un pubblico "di massa"– in Italia, le resistenza classicistiche (ma non solo) impongono un netto ritardo nel riconoscimento della modernità. In tal senso, sul fronte della legittimazione della letteratura "di consumo", risulta emblematico lo scontro che oppone Chiari e Goldoni alle resistenze di Gozzi; e altrettanto eloquente, riguardo il mandato educativo del romanzo nei suoi rapporti con la storia, è il dibattito sorto tra Giuseppe Antonio Costanti e lo stesso Pietro Chiari.

Al netto di tali polarizzazioni, alla fine del Settecento tutti i nodi del dibattito risultano ormai ben definiti. Non a caso, contraddittoria risulta anche la riflessione sul romanzo di Ugo Foscolo, a cui è interamente dedicato il capitolo primo, aperto proprio nel segno delle oscillazioni tipiche della riflessione foscoliana sul genere. Il capitolo, scandito da un andamento cronologico, ripercorre i punti focali della riflessione foscoliana sul romanzo, al fine di cogliere e valorizzare queste contraddizioni strutturali. Il percorso prende le mosse dal *Piano di studi* per giungere alla *querelle* con l'editore Marsili nata dalla pubblicazione dell'*Ortis*, che spinge l'autore ad abbandonare il progetto "sterniano" del *Sesto tomo dell'Io* per riprendere in mano il romanzo epistolare. Se, con gli interventi sull'Ortis per l'edizione del 1802 «Foscolo sembra continuare a privilegiare […] l'intento di "notomizzare" sé stesso» (p. 98), alcune dichiarazioni dell'autore in sede teorica lasciano intravedere una crescente attenzione alle esigenze del pubblico. A tal proposito, Cadioli analizza la recensione di Foscolo al *Saggio di Novelle di Luigi Sanvitale* (collocabile al 1803), dove l'autore attraversa i punti nodali della questione: dalla distinzione tra lo storico e il romanziere, alle potenzialità educative del genere sino alla conformazione del pubblico. A riguardo, pur nell'assenza di un'analisi sociologica del suddetto pubblico, Foscolo individua nel romanzo lo strumento con cui rivolgersi a quella classe posta a metà tra «i letterati e gl'idioti», espressione che richiama direttamente l'*Orazione inaugurale*. In generale, questo reticolo di testi – dal *Saggio di Novelle* a quelli del Foscolo pavese – suggerisce l'impossibilità di «liquidare la riflessione foscoliana sul romanzo dicendo che lo scrittore pensa comunque a un "genere minore» (p. 97); infatti, esaltando la modernità delle intuizioni foscoliane, Cadioli conclude che, per Foscolo, «il soddisfacimento di esigenze diverse da quelle dei letterati non significava necessariamente un allentamento della

tensione conoscitiva e del ruolo civile della letteratura, quanto l'assunzione di una scrittura non immobilizzata sui modelli del passato, di un'ambientazione non estranea al proprio tempo» (p. 97).

I fili tracciati da Cadioli si riannodano nella *Notizia bibliografica*, pubblicata contestualmente all'edizione del 1816 dell'Ortis. Nel testo in questione, l'attenzione al lettore è posta «come componente fondamentale della rilettura dell'Ortis e del genere romanzo» (p. 127), soprattutto nella disamina sugli effetti operati dalla lettura e, più nello specifico, del pericolo legato al rispecchiamento del lettore con le passioni ritratte dalle narrazione. A quest'altezza, nota Cadioli, le argomentazioni di Foscolo si caricano di suggestioni polemiche, suggerite dalle discussioni che in quei momenti infuocavano il panorama letterario italiano. A riguardo, rievocando l'attacco di Foscolo alla *Corinna* di Madama De Staël consegnato al *Gazzettino del Bel mondo*, la disamina di Cadioli si affaccia sulla Milano del secondo decennio dell'Ottocento.

Nel secondo capitolo, la trattazione riparte infatti dal gruppo del «Conciliatore». Tra le pagine del "foglio azzurro", il romanticismo milanese rivela il proprio entroterra illuminista: nelle riflessioni di Berchet, di Pellico, di Borsieri, si intravede *in primis* la volontà di definire «una nuova letteratura, capace di accondiscendere le trasformazioni necessarie, perché l'Italia diventi una nazione indipendente, sul piano politico, e una società dalla fisionomia moderna, sul piano economico, sociale, culturale» (p. 179). In questo quadro, in nuovo pubblico non rappresenta più un auspicio, bensì una forza sociale imprescindibile di cui appurare «l'esistenza e la consistenza» (p. 174); ed è questo presupposto, secondo Cadioli, a marcare il solco, al di là dei contenuti, tra il movimento romantico e le resistenza classiciste.

Sebbene, al fine di combattere la battaglia della modernità sullo stesso campo del classicismo, le discussioni teoriche dei romantici si soffermino sui generi canonici (tragedia *in primis*), in questo processo di democratizzazione del sistema letterario il romanzo non può non rappresentare un elemento dalle notevoli potenzialità. A tal proposito, l'autore si sofferma sulle *Avventure letterarie di un giorno* (1816) di Pietro Borsieri – testo splendido, troppo spesso dimenticato – dove il romanzo è chiamato ad incarnare lo spirito dei tempi ed è quindi riconosciuto «come genere antagonista, in nome del lettore di una poesia vuota e autoreferenziale» (p. 195).

Nonostante la precoce dispersione del gruppo del «Conciliatore», il merito principale del romanticismo milanese fu di legittimare pienamente il romanzo e, così facendo, di favorire la maturazione del dibattito a riguardo: con l'approdo agli anni Venti non è più in discussione la cittadinanza artistica del genere,

ma a essere dibattuto è lo statuto interno del romanzo, osservato sulla base del pubblico e del mercato a cui il esso si rivolgeva in maniera sempre più esplicita. A tal proposito, la prima sezione del capitolo terzo mette a fuoco l'iniziativa editoriale avviata da Giovanni Pirotta, poi passata a Stella, relativa ad una collezione di romanzi stranieri tradotti in italiano. A partire dagli scritti che accompagnano i volumi pubblicati, a testimonianza di una consapevolezza moderna da cui muove l'iniziativa, è possibile rintracciare la compresenza «dei due ruoli del publisher e dell'editor: c'è l'editore che si rivolge a coloro che rappresentano un potenziale mercato, e l'editore che si rivolge a una specifica comunità di lettori» (p. 228). La seconda sezione di questo terzo capitolo propone una ricostruzione del dibattito sorto negli anni Venti sulla dialettica tra storia ed invenzione. Rievocando una serie di scritti critici, Cadioli sussume le principali posizioni teoriche tramite il botta e risposta a distanza tra Paride Zajotti, voce principale della «Biblioteca Italiana», e Sansone Uzielli, attivo sull'«Antologia». Dal canto proprio, Zajotti si propone di «indicare i "colori propri" del romanzo, mettendo in guardia dalla confusione dei generi e condannando il romanzo storico» (p. 239); riguardo quest'ultimo punto, è proprio in nome dei lettori comuni, dei lettori di romanzi, che il critico tridentino avanza «riserve sulla possibilità di intrecciare la finzione alla Storia» (p. 243). D'altro canto invece, Uzielli, portavoce di una posizione destinata ad una significativa diffusione, vedendo nel romanzo un supplemento alla storia, teorizza una complementarità in cui il genere non è letto in chiave riduttiva, bensì positivamente integrativa.

Con l'analisi del dibattito in questione e la sosta di fine capitolo sulle considerazioni estetiche di Ermes Visconti, Cadioli si riconnette al capitolo successivo, interamente dedicato a Manzoni. Nella riflessione di Don Lisander, nei primi anni venti – si pensi agli scritti di questo decennio, soprattutto al *Fermo* e ai due scritti epistolari, la *Lettre* allo Chauvet e quella al D'Azeglio – l'ufficio della letteratura è gradualmente «precisato nel senso della "scienza morale"» (p. 273): la letteratura assume il compito di responsabilizzare il lettore, rendendolo giudice dei contrasti morali che il testo letterario si propone di veicolare. Di conseguenza, mezzi e contenuti necessari «sono quelli che permettono di impressionare, non perché si immedesimi in ciò che legge […] ma perché sia tratto [il lettore] a interrogarsi su se stesso e sulla realtà» (pp. 288). Sulla scorta di ciò, come emerge in definitiva dallo scritto *Sul Romanticismo* indirizzato al D'Azeglio, Manzoni sostiene l'impossibilità di un piacere fondato su una letteratura non tratta dal vero.

Date queste premesse, la riflessione manzoniana transita gradualmente dalla tragedia al romanzo (a conferma di un movimento che pertiene alla cultura letteraria europea nel complesso): Manzoni si propone così di allontanare il genere dalle modalità di lettura che sino a quel momento lo avevo dominato, legate principalmente all'intrattenimento e ad una funzione vagamente didattica. A riguardo, secondo la suggestiva tesi di Cadioli, proprio l'estensione del mercato favorito dalla pubblicazione dei *Promessi Sposi*, ossia «lo slittamento della lettura in direzioni non previste e secondo modalità non apprezzate dallo scrittore» (p. 307), avrebbe acuito i dubbi estetici di Manzoni circa la dialettica storia-invenzione, ispirando dunque uno degli scritti manzoniani più fraintesi e discussi: il discorso Del romanzo storico. Ciò che è indubbio, è che proprio il «pregiudizio di lettura» (p. 314) di due ipotetici destinatari, portavoci di due pareri opposti e ben diffusi presso la critica dell'epoca (basti pensare alla posizione di Goethe sui *Promessi sposi*) rappresenta il motore della complessa trattazione di Manzoni. Lo scritto *Del romanzo storico*, dichiarando che la storia e l'arte suscitano due piaceri diversi, e che «la confusione dell'una con l'altro ha il solo risultato di eliminare e l'uno e l'altro piacere» (p. 315), non può far altro che dichiarare l'impossibilità di un genere, in nome del lettore, fondato proprio sulla mescolanza tra queste due dimensioni.

Paolo Stabile